

continuo. Perché il vomere scavasse occorreva alzare a braccia i manici e premerli con tutto il peso del corpo. Era una faticaccia. Ogni tanto s'incontravano sassi d'ogni dimensione, addirittura macigni, che occorreva togliere, per non rovinare la lama, spesso scavandoli in profondità. Li buttavano ai bordi del campo, a formare mucchi di pietre usate poi per le costruzioni, soprattutto muretti a secco, per evitare le lavine. Tutti i componenti dell'aratro erano realizzati a mano, con strumenti semplici, anch'essi costruiti in paese, come l'ascia, con la lama normale al manico, la zappa, la rasga, la sega, la piola, la piolla, il manarein, l'accetta. Per i ferri c'era il fabbro. Per trasportare pietre, legname, carbonella, fieno, sacchi di patate e di castagne, letame, qualunque carico, s'usava la benna, una specie di slitta lunga anche tre metri che, per affrontare le curve più strette era dotata, a circa un terzo dall'estremità posteriore, di due snodi che la piegavano. Sopra, una cesta ovale intrecciata fittamente di salice che portava il carico. Alla benna s'aggiogava un bue o un asino. Nei campi crescevano fieno ed erba, che servivano a malapena per le bestie, ma che bisognava segare e trasportare nella tegia, il piccolo fienile sovrastante la stalla; e una manciata di spighe di grano, macinato poi al mulino, incassato là sotto, sulla riva del fiume. C'era ogni giorno da fer la foja, tagliare fronde dalle piante per nutrire conigli e maiali, onere per le donne. I pastori ritornavano dalla transumanza stagionale in Maremma o in pianura, fermandosi con le greggi nei ricchi pascoli dell'Alpe. Oltre a questa transumanza stagionale, ne era diffusa una giornaliera, delle vacche, accudite dai bambini. Il lavoro duro ma indispensabile consisteva nell'andare nei boschi cedui a tagliare alberi per la legna e le fascine dell'inverno, e menarli in paese. Su negli alti boschi di faggio, all'Alpe, si preparavano le carbonaie: scelto il luogo, prima occorreva liberare dalla vegetazione un terreno circolare d'una quindicina di metri di diametro, poi spianarlo orizzontalmente. Si tagliava la legna, la si affastellava formando una cupola di qualche metro d'altezza, con un camino centrale e alcuni fori di sfato laterali. Indi s'accendeva la catasta, turando gli interstizi esterni con terra e muschio, che doveva bruciare per settimane con poca aria, producendo la carbonella di legna. E i carbonai, intorno, all'erta giorno e notte a controllare la combustione. Alla fine si scopchiava la carbonaia e si raccoglieva la carbonella fumante. Alla fine dell'estate occorreva nei castagneti, retaggio della Grancontessa Matilde, pulire le piante e preparare il terreno per la raccolta, in ottobre. Le castagne si essiccavano nel metato, una piccola costruzione in sasso, formato da due bassi piani sovrapposti, separati da una griglia sottile. Nel superiore si ponevano le castagne, nell'inferiore si accendeva il fuoco. Alla fine, le castagne secche s'inserivano in sacchi di iuta che venivano sbattuti su un grosso ceppo di legno, separandole così dalla scorza e dalla camicia. Poi si tritavano per ottenere la farina, base per torte, polenta dolce e castagnaccio. Nel borgo non esisteva alcun servizio pubblico: né ambulatorio, né infermiera, né levatrice, né telefono, né strade. La posta veniva recapitata una volta alla settimana, e perché il postino abitava in zona. Al bisogno, l'unico collegamento col paese sede comunale era una mulattiera di più di cinque chilometri, sassosa, scoscesa, franosa. Così, per qualsiasi necessità, e se qualcuno s'ammalava, bisognava andare a piedi o magari sull'asino a chiamare il medico condotto, che arrivava a cavallo con la sua borsa nera, per ripartirsene poi con quattro uova in saccoccia, un salame, una gallina viva con le zampe legate appesa a testa in giù al pomo della sella. C'era la scuola elementare, in un fabbricato ch'era stato prima una stalla, con una pluriclasse, fino alla terza; oltre non più, perché la famiglie avevano bisogno che i ragazzi dessero una mano al lavoro. La maestra abitava in una stanzetta nello stesso edificio. Arrivava ad ottobre e ritornava a casa solo alla fine dell'anno scolastico, a causa della neve e delle distanze. Ma appena poteva, chiedeva il trasferimento. Così ogni anno l'insegnante cambiava. La vita era grama, si faceva la fame, tuttavia c'era la

solidarietà precippa della miseria: tutti s'aiutavano vicendevolmente. Si ricorreva di necessità all'emigrazione, verso le città del nord che davano possibilità di lavoro, o addirittura oltreoceano, specie in Brasile. Le ragazze partivano per le risaie o andavano a servizio. Fra le due grandi guerre gli uomini andavano, per buona parte dell'anno, come braccianti a scassare i ripidi versanti delle Cinque Terre e dell'Elba, realizzando quei caratteristici angusti terrazzamenti per le viti. Nessun altro voleva fare quel rischiosissimo lavoro, ma i montanari si accontentavano di poco e non soffrivano di vertigini. Ma di nostalgia si. Non esisteva la chiesa, e nemmeno un oratorio. L'unica della zona, quella del borgo più a monte, era crollata per una frana. Ma la fede era grande tanto che, tempo addietro, i paesani s'erano accordati con quelli delle due borgate vicine e se l'erano ricostruita, di sana pianta, da soli, su uno sprone roccioso, a circa ugual distanza da ognuna. Esauriti i clienti, l'arrotino si concedeva una breve pausa. Si arrotolava una sigaretta, l'accendeva, e la fumava rapido, gustandola intensamente, riprendendo a narrare proprio da dove era rimasto la volta precedente. Era come un romanzo d'appendice, a puntate. Così imparammo che il prete, qualche anno prima, venne portato via perché aveva nascosto i partigiani in canonica, e poi fucilato, come lo erano stati precedentemente altri otto giovani, fra cui addirittura sette fratelli, a un tiro di schioppo dalla nostra via, al Tiro a Segno. Siccome l'arrotino aveva vissuta, e subita, in prima persona, anche se da bambino, la lotta partigiana, ce la raccontava infervorandosi. Ma non riuscivamo a capire per quale fazione propendesse. Un momento sembrava parteggiare per i guerriglieri, lodandone il coraggio, la dedizione, le tribolazioni, le sofferenze, lo sprezzo del pericolo e della vita, per un ideale di libertà, di uguaglianza, di giustizia, rispetto alle ruberie, le violenze, gli incendi, gli scempi, le torture, le deportazioni e le esecuzioni sommarie. Appena dopo se la prendeva con i partigiani, che requisivano in fretta e furia, alla gente, spesso con la forza, anche il minimo sostentamento, specialmente d'inverno, volatilizandosi immediatamente dopo, e lasciandosi alle spalle stenti, privazioni, fame e la certezza di feroci rappresaglie su inermi donne, vecchi e bambini, e sulle loro povere cose. Ci raccontava anche storielle, episodi, fatterelli che, forse involontariamente, mostravano la differenza della concezione dei rapporti interpersonali dei montanari rispetto ai piànsan, i pianigiani, in specie i cittadini. Questi racconti si sono ormai, in tutto o in parte, perduti nei meandri della memoria, ma uno è rimasto, nitido, perché, a quel tempo, pur arrovellandoci, non riuscivamo a comprenderlo, né l'arrotino lo chiari successivamente. Eravamo ragazzini, ingenui, magari un po' sempliciotti e bisognò aspettare qualche anno per afferrare il significato. Dunque, al termine del dì delle nozze, trascorsi i preparativi, il rito religioso e il pranzo con i parenti e la totalità dei paesani, gli sposi, salutati i presenti, si avviarono al talamo, non esistendo la possibilità di un qualunque tipo di viaggio di nozze. Là, nella loro stanza, il primo dialogo fra i due. Lui: "Signora, posso mancarle di rispetto?". Ed ella, di rimando: "Lei faccia il suo dovere di marito!". Pur nel culmine dell'intimità i loro rapporti erano improntati di profondo rispetto. Di antiquato c'era solo il darsi del lei. Alla fine taceva e, levata di tasca una piccola vecchia armonica, con i semitoni comandati da una levetta scorrevole, suonava canzoni montanare, canti degli Alpini, o lunghe nenie sempre uguali. Restavamo estasiati, e quando smetteva e rifaceva al contrario le operazioni di montaggio del suo strambo veicolo, e se ne andava da qualche altra parte, ci dispiaceva immensamente, anche perché nonostante le nostre insistenze, non ci rivelò mai nulla di sé stesso, nemmeno il nome. Ci consolavamo comunque perché sapevamo che sarebbe ritornato, magari il mese successivo. E avrebbe continuato a produrre scintille, a narrarci le sue storie sempre nuove e affascinanti, e a suonare le sue struggenti melodie.

Botteghe, 6.4.2020.

Giampiero Sbrighi



Riportiamo i numeri di **conto corrente bancario e postale** per chi ritiene utile partecipare alla raccolta fondi per la struttura polivalente che la pro loco sta portando avanti. Ribadiamo che è possibile fare la propria offerta anche contattando direttamente un componente del consiglio che vi consegnerà relativa ricevuta. Le offerte si possono fare tramite bonifico sul **conto corrente bancario presso Emilbanca Agenzia di Villa Minozzo** il cui IBAN è: **IT 29 G 07072 66560 047030101452**, oppure sul conto corrente IBAN: **IT 62 K 07601 12800 001049253915** presso l'Ufficio Postale di Sologno.

Grazie

“La Piazza”

organo d'informazione del Paese di Sologno

numero 3
MARZO 2021



Lo staff del gruppo “Fuori dal Coro”: Emma Fontana - Valentina Sassi - Marina Giorgini - Veronica Silvestri e Anna Giorgini. Luciana Marchi in rappresentanza della Pro Loco Paese di Sologno.

Per collaborare con La Piazza potete contattarci all'indirizzo email: redazione lapiazza4@gmail.com

QUESTO NUMERO È OFFERTO DALLA PRO LOCO “PAESE DI SOLOGNO”. GRAZIE DI CUORE

Benvenuta! L'isola delle rose

Pro Loco Paese di Sologno

La Pro loco di Sologno e la redazione de La Piazza si complimentano per la nascita di Iris, bellissima bambina nata il 5 gennaio, figlia di Chiara Sassi e di Marco Ganapini. Oltre alla gioia per una nuova vita in questo paese un po' abbandonato, ci fa piacere che una giovane coppia abiti stabilmente a Sologno: speriamo sia l'inizio di un'inversione di tendenza e che altri prendano esempio da questi ragazzi.

Ancora auguri!!!



di Lino Giorgini

“L'incredibile storia dell'isola delle rose”, un bel film (2020) ad alto tasso “emiliano-romagnolo”. “Tratto da una storia vera o da vicende realmente accadute” è la formula grazie alla quale si suscita un “appeal” preventivo e gratuito al momento di mettere in cantiere un lavoro cinematografico e nel caso di questo soggetto occorre aggiungere pure che, qualche anno fa, a riesumare tale intrigante accadimento ci aveva pensato Walter Veltroni nella sua nuova veste di letterato, scrittore e in generale uomo di cultura, dando alle stampe un libro con lo stesso titolo e col racconto compiaciuto e un po' romanzato di quanto accadde in quel di Bologna e Rimini. Brevemente, a cavallo del mitico 68' (per chi ama considerarlo tale), forse qualche anno prima considerata la lunga gestazione, un gruppo di amici emiliano romagnoli capitanati da un giovane e visionario ingegnere, Giorgio Rosa, ispirandosi alle piattaforme petrolifere diffuse nel mediterraneo, progettarono quella che per loro era una micro-nazione; una sorta di palafitta davanti a Rimini di circa 400 mq ma fuori dalle acque territoriali italiane, un buen retiro nelle intenzioni, una deroga al buon senso in linea con l'atmosfera di generale ripensamento dei modi d'essere man mano che si allontanava il buio della storia passata; ebbene proprio tra il 67' e il 68' , pensiero - azione come si addice a giovani ingegneri, con improbabili mezzi di fortuna, natanti fatti in casa con motori di automobile, là dove si era deciso, prese forma l'isola e non fu opera di semplice realizzazione, in mare aperto, fondali adriatici ma regole di ingegneria civile solide e rispettate, acciaio e cemento, prese forma più per soddisfare un istinto creativo quasi come un giocattolo che non come iniziativa di natura economica ma non mancò di suscitare curiosità e interesse; soprattutto ovviamente nel periodo estivo dalla riviera partiva ogni genere di natante carico di curiosi che si avventuravano in mare aperto come per visitare un monumento; in un attimo la piattaforma divenne una sorta di approdo per giovani solidali con l'iniziativa e spesso si trasformava per logica conseguenza in discoteca; l'ing. Rosa, confortato da tanto interesse e sempre consultando e traendo ispirazione da professori dell'università di Bologna, tentò in ogni modo di ufficializzarne l'esistenza, si appoggiò addirittura alle istituzioni Europee, si diede una lingua (l'esperanto), si mise a batter moneta, curò l'emissione di francobolli; la cosa in generale non piacque a Roma ove si adombrò elusione ed evasione fiscale, intralcio alla navigazione e anche qualche “colpo basso” orribile a dirsi per il governo di una repubblica, finì niente meno che con un intervento militare da parte degli incursori della marina e dell'Isola delle rose restano soltanto le foto. Lunga e doverosa premessa per il bel film prodotto da Netflix con la regia di Sidney Sibilia e l'interpretazione di Elio Germano il cui convincente accento emiliano ha fatto pensare molti ad un naturale doppiaggio per un romano come lui; invece no, è proprio lui e la cosa, gli addetti ai lavori lo sanno, ha dell'incredibile così come alla sua versatilità è da attribuire il ritratto del protagonista, un sognatore più che un rivoluzionario, un creativo orientato a dare forma a tutto ciò che si usa liquidare come utopia; un protagonista, per come percepiamo noi il 68' o per come la storia successiva lo ha sempre disegnato, lontano e quasi estraneo al suo tempo se quel tempo era terreno di scontro tra opposte concezioni del mondo; Rosa ha un'indole laica e irrequieta, quasi anarchica che trova assonanze e riscontri con la storia “politica” della sua regione e non disdegna quindi la ventata sessantottina tutta da iscriverne nel consolidamento di quel boom economico che, creando ricchezza, aveva stimolato nelle giovani generazioni, tutte non solo in quelle schierate, una voglia irrefrenabile di cambiare il mondo. Facendone odierna comunicazione cinematografica, quell'isola diventa un simbolo di disagio rispetto alle sirene dell'omologazione e rifiuto di eseguire ordini finalizzati al mantenimento dello status quo provenienti da chi sa bene cosa sia giusto e cosa sbagliato e quindi legittimato ad usare la forza per piegare l'estro creativo e gli aneliti libertari fuori luogo; mine vaganti e pericolosi precedenti da combattere, anche con gli incursori della marina. Insomma quasi un invito alla disobbedienza civile e quindi al non stare al proprio posto e dare invece corpo ai propri sogni per immaginare un'altra realtà possibilmente migliore; è pur vero che la libertà assoluta non può che spaventare ma resta un estremo teorico necessario per non limitarsi a sopravvivere; ognuno di noi deve prendere posizione in proposito.



SEI UN MITO?

di Veronica Silvestri

Mitologia greca per piccoli lettori
La Quinta Fatica di Ercole
LE STALLE DI AUGIA

Per questa nuova impresa Euristeo concesse ad Ercole un solo giorno: pulire le stalle di re Augia. Augia era un uomo molto ricco: possedeva greggi e mandrie formate da un numero sterminato di animali, racchiusi dentro enormi stalle. A questi si aggiungevano

anche trecento tori neri, dodici tori dal mantello d'argento e duecento cavalli. Ma da anni le stalle e gli ovili di Augia non venivano puliti, anche i pascoli di montagna e i prati erano ricoperti di letame e sterco così fitto che i contadini non riuscivano più ad arare i campi. Ovunque si sentiva una puzza insopportabile e l'aria era talmente putrida da oscurare il cielo e richiamare mosche a nugoli così fitti da coprire il sole e la luna. La vita, per i contadini e le popolazioni circostanti, era diventata impossibile e così Euristeo mandò Ercole a risolvere il problema. Dentro le stalle c'erano mucchi di letame alti fino al soffitto e un odore nauseante; non appena Ercole iniziò a pulire con la pala, si rese immediatamente conto che non ce l'avrebbe mai fatta in un giorno: il letame sembrava non finire mai. Gli venne allora in mente una soluzione, ma sapeva di aver bisogno di qualcuno: chiamò nuovamente in suo aiuto lolao, l'amico che lo aveva aiutato contro Idra. Ercole avvertì la popolazione e fece mettere in salvo gli animali; poi, a mani nude, creò degli squarci nelle mura e nei recinti di stalle e ovili. Quindi, accompagnato da lolao, corse alle rive dei fiumi Alfeo e Peneo, che scorrevano in quelle terre. I due amici ne deviarono il percorso con un enorme macigno e fecero affluire una gigantesca massa d'acqua verso le stalle, che furono completamente lavate in un baleno, sotto lo sguardo ammirato di Augia. Le terre coltivabili furono finalmente restituite ai pastori e ai contadini, che esultarono per la gioia; Ercole, come ricompensa, ricevette da Augia cento delle sue vacche.

Perle di filosofia - 7

di Patrizia Timossi

Procedendo nella storia della filosofia, si fa più arduo riuscire a condensare in poco più di una ventina di righe il tema che si vuole affrontare, perché il pensiero dei filosofi si amplia, si articola in una pluralità di argomenti. Così non è affatto semplice riuscire a parlare di **Socrate** in una sintesi che sia veritiera ed esauriente. Socrate infatti incarna la figura del filosofo, lo è per definizione, sia per quanto ha detto e fatto, sia per quanto ha testimoniato con la sua vita. Nasce ad Atene nel 469 a.C., combatte valorosamente a Potidea, sopportando in modo sorprendente i disagi della guerra e del freddo, vive nel profondo rispetto delle leggi, e si pone come educatore dei giovani, ai quali trasmette il desiderio di ricerca della verità e il dovere etico di sentirsi appartenenti a quell'organismo collettivo che è la polis (città), per cercare di migliorarla. Nonostante le sue altissime qualità morali fu ingiustamente accusato dal governo dei democratici, processato, sottoposto al giudizio di 500 giudici estratti tra la popolazione e, a maggioranza, condannato a morte. **L'accusa**: Socrate non onora gli dei della sua città (empietà) e corrompe i giovani, accuse gravissime ma anche pretestuose, se si considera che ad Atene c'era grande tolleranza religiosa, e che il suo insegnamento ai giovani era di grande levatura morale. Al processo si difende da solo (ne abbiamo, per così dire, gli atti, perché il suo più grande discepolo, Platone, segnato da quella condanna all'uomo “più giusto che c’era in Atene”, ce ne fa un puntiglioso resoconto). Ma perché queste accuse, da dove scaturiscono? Sappiamo che Socrate ricercava il dialogo con i suoi concittadini, con tutti quelli che incontrava, e li interrogava sulla **giustizia**, sul **bene**, sulla **santità**, sulla **virtù**, e con poche domande portava l’interlocutore alla consapevolezza che su questi temi sapeva poco o nulla. Ma la particolarità era che poi egli non proponeva il suo punto di vista, perché uno dei suoi elementi caratterizzanti era sostenere che **l'unica cosa che sapeva era di non sapere**, e perciò non aveva nulla da insegnare. Riteneva infatti che unicamente sapiente è il Dio, e che l’uomo può solo essere filosofo, cioè amante della sapienza, e quindi alla sua permanente ricerca. Questa ricerca doveva essere fatta insieme, nel confronto reciproco, e non poteva dirsi mai conclusa, perché a quanto trovato si poteva sempre aggiungere qualcosa di nuovo. Alcuni rimanevano affascinati da questa pedagogia che non imponeva nulla, altri si indispettavano per essere stati messi in difficoltà, ed erano quelli che ritenevano di sapere sempre tutto e che di questa presunta sapienza si facevano vanto in mezzo agli altri uomini per ottenerne prestigio e superiorità. E’ esperienza di ogni tempo: i più ignoranti sono sempre quelli che non si rendono conto di quante cose non sanno, che non si fanno mai domande, che non si lasciano scalfire dal dubbio e dall’umiltà.

(continua)

SOLOGNO E I SUOI SANTI

SANTO STEFANO

di Emma Fontana

Il volto dolce e mite, che secondo i Padri della Chiesa rispecchia la purezza e la semplicità della sua anima, la mano sinistra che regge alcune pietre, simbolo del suo martirio, mentre la destra stringe un giglio, simbolo di purezza, la tunica rossa, il cui colore ricorda il sangue versato, indossata sopra un lungo camice bianco ad indicare il suo ruolo di diacono: così è rappresentato santo Stefano nella statua collocata nella nicchia che un tempo conteneva l’immagine della Madonna della Cintura nella chiesa di Sologno. Tutto quello che sappiamo di Stefano è raccontato dall’evangelista Luca negli Atti degli Apostoli, il quinto libro del Nuovo Testamento, descrizione avvincente della Chiesa delle origini e degli uomini che hanno contribuito a costruirla, seguendo l’insegnamento di Gesù. Stefano è l’uomo dei primati: è il primo ad essere scelto per collaborare con gli apostoli nella gestione della comunità cristiana e nella distribuzione degli aiuti necessari ai poveri; il primo a portare il titolo di diacono, condiviso con altri sei giovani, come lui “di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza”; il primo ad essere arrestato, perché “pieno di grazia e di forza, faceva grandi prodigi e miracoli tra il popolo”, difendendo e diffondendo il Vangelo. Il primo a subire il martirio a causa del suo amore per Gesù, del quale dichiara: ”Contemplo il Figlio dell’uomo che sta alla destra di Dio”; queste sue parole scandalizzano e turbano i capi del popolo di Israele che, accusandolo di bestemmiare, lo condannano alla morte per lapidazione, la pena contemplata dalla legge mosaica per le colpe più gravi. Stefano muore nel 36 d.C. alla presenza dell’uomo che diventerà il più grande fra i predicatori cristiani della Chiesa delle origini, Saulo di Tarso, il futuro san Paolo, pregando e invocando il perdono per i suoi uccisori e testimoniando col sacrificio della vita la profonda fede in Gesù che pervadeva i primi cristiani, tanti dei quali seguiranno nel tempo il suo esempio. Benché la morte di Stefano sia avvenuta pochi giorni dopo la Pentecoste, la sua festa liturgica si celebra il 26 dicembre, poiché nei giorni che seguono il Natale, manifestazione del Figlio di Dio, la Chiesa ha posto i più vicini al suo percorso terreno e i primi a rendergli testimonianza col martirio. Meriterebbe qualche sguardo in più la statua di questo giovane uomo, la cui straordinaria storia di vita potrebbe aiutarci ad essere più coerenti e a difendere sempre la nostra libertà di scelta, di parola, di fede. E come dice papa Francesco: “Nel martirio di Stefano si riproduce lo stesso confronto tra il bene e il male, tra l’odio e il perdono, che ha avuto il suo culmine nella croce di Cristo. La memoria del primo martire viene così immediatamente a dissolvere una falsa immagine del Natale: l’immagine fiabesca e sdolcinata che nel Vangelo non esiste”.

Mi rifiuto!

di Angela Delucchi

Mi sorge spontanea una considerazione: cala la popolazione e aumentano i contenitori dei rifiuti! I conti non tornano... Da anni si predica



disegno di Beatrice Castagnetti

disegno di Beatrice Castagnetti



e si divulga la raccolta differenziata: carta, plastica, vetro, lattine,umido, ingombranti hanno un loro contenitore o modalità di smaltimento personalizzati. Questo non sembra essere a conoscenza di una buona fetta di popolazione. Su tutto il territorio montano la situazione non è buona! Nella campana verde del vetro ci trovi anche bottiglie di plastica (del resto sul cartello affisso sulla stessa ci sono disegnate delle bottiglie...); nel contenitore della plastica vengono gettati materiali plastici non riciclabili (solo la plastica che “contiene” lo è: sacchetti, bottiglie, vaschette, barattoli, stoviglie usa e getta, ecc); l’umido per noi montanari non dovrebbe essere un problema e invece spesso si vede lo sfalcio d’erba dentro i contenitori dell’indifferenziata, aumentando considerevolmente il volume e il peso della spazzatura che si ripercuote sulla tasa rifiuti di tutti (più ne produciamo, più paghiamo). Inoltre il comune di Villa Minozzo mette a disposizione delle compostiere a poco prezzo con conseguente sgravio sulla tassa rifiuti per chi ne fa richiesta e uso. Tasto dolentissimo sono i rifiuti abbandonati fuori dai cassonetti quando questi sono pieni, oppure piccoli/medi oggetti appoggiati nei paraggi nella speranza, forse, che qualcuno li prenda, li smaltisca o ne faccia uso. Tutto questo in bella vista, come i giardini privati ordinati, i presepi artistici e creativi, i parco giochi impeccabili o le case restaurate con criterio. Non pare anche a voi che ci sia qualcosa che stride? Imputare colpe a chi svolge il servizio di

smaltimento o al comune non è la soluzione. Chi produce i rifiuti siamo noi cittadini e quindi direi che siamo in prima linea! So di essere intransigente su questi argomenti e credo inoltre che il problema stia su un altro piano. La raccolta differenziata ha fatto il suo tempo e non ha risolto appieno le criticità dell’inquinamento, serve un cambio di passo, una nuova strategia, un nuovo modus operandi: produrre MENO RIFIUTI! **E qui sogno un Sologno virtuoso!** Vedo altri posti che per i più disparati argomenti si fregiano di avere fatto, inventato, creato nuove situazioni; di essere i primi ad ottenere benefici da nuove pratiche adottate e mi chiedo se il nostro paese possa distinguersi con un suo record. Un paese che riduce drasticamente i rifiuti e di conseguenza i bidoni disseminati lungo le strade nei pressi di abitazioni o punti panoramici (costosi, brutti e sporchi...), che affianca l’amministrazione nella lotta all’inciviltà (vedi spazzatura fuori dai cassonetti o gettata lungo i fossi), che si “specializza” negli acquisti consapevoli, ma qui si apre un capitolo lungo e complicato che cercherò di sviluppare in un prossimo articolo. Appositamente non allego a questo scritto foto che denunciano il degrado, perché voglio essere positiva e pensare alla bellezza che abbiamo nel nostro patrimonio paesano! Chiudo con una provocazione: conoscete il vostro zaino ecologico o impronta ecologica? (seguiranno approfondimenti...). Rievocando il titolo io intanto *mi rifiuto!*



Foto di Erica Sassi



Foto di Erica Sassi

Anche a Villa Minozzo è possibile aderire alla proposta di legge contro la propaganda nazi-fascista.

La frazione di Cervarolo, e per lei il Comune di Villa Minozzo, ebbe nel 1950 la medaglia d’ Argento al valor militare. Non fu l’unica frazione del Comune ad essere segnata dal sangue innocente, sparso dalla mano nazi-fascista o versato per la giusta lotta di Liberazione. Tutte le frazioni pagarono un crudele tributo di fucilazioni, torture, deportazioni e incendi che non è possibile dimenticare. Al pari del Comune di Sant’ Anna di Stazzema, che in questi giorni si è fatto promotore di un’ importante proposta di legge contro la propaganda nazi-fascista, tutti i paesi dell’ Appennino Tosco Emiliano hanno condiviso perdite e dolore. Furono anni atroci: prima dell’ armistizio ci furono le violenze, i manganelli, l’olio di ricino, il confino per dissidenti e devianti; dopo, l’orrore assoluto di una violenza cieca e brutale che ha colpito senza mai rispetto la popolazione civile in ogni fascia di età. Anche a Villa Minozzo, che mai manca al ricordo dei suoi cari Martiri nei vari anniversari, è possibile aderire a questa proposta di legge contro la propaganda nazi-fascista, recandosi presso il Municipio per depositare la propria firma. In questo modo sarà possibile portare questa proposta in Parlamento. Certo la legge già vieta la ricostituzione del partito fascista, ma questo non è abbastanza, in considerazione del fatto che sono quotidiani gli insulti, intollerabili alla memoria, di quanti ostentano con strafottenza saluti romani, osceni “gadget” del ventennio, busti del duce, fasci littori o diffondono falsità storiche e tesi negazioniste varie. Queste offese intollerabili non sono goliardate e vanno punite con severità e rigore per rispetto delle nostre vittime innocenti e dei combattenti nella lotta di liberazione. Il Sindaco Elio Ivo Sassi, presidente ALPI-APC di Reggio Emilia e consigliere Istoreco, aderisce a questa campagna promossa dal Comune di Sant’ Anna di Stazzema, plaude all’ iniziativa del Sindaco Maurizio Verona e conferma che anche presso il Municipio di Villa Minozzo è attiva la raccolta firme. E’ possibile trovare in rete il dettaglio della proposta di legge, in particolare sul sito del Comune di S. Anna. *Febbraio 2021 - A cura di Paola Ranzani Ass. Villacultura*



L’Arrotino

di Giampiero Sbrighi

Sopra la cucina, per sfruttare di notte il calore residuo, si saliva, per una scala per lo più esterna, alle camere, due o tre, piccole, ciascuna con una finestra minuscola per non far entrare il freddo. Normalmente le famiglie erano molto numerose e le stanze affollate. Solo gli anziani disponevano di materassi di lana, che tuttavia

doveva essere ricardata almeno una volta l'anno altrimenti diventavano così bitorzoluti da impedire il riposo. I giovani dormivano su pagliericci che ne ospitavano fino a quattro o cinque, a seconda dell'età. Benché disadorne, in tutte era presente un simbolo di devozione. Quando c'era, un sottotetto estremamente angusto, pieno di spifferi, ospitava qualche piccione domestico e un buon numero di topi. Per fortuna i gatti non mancavano e ogni famiglia possedeva almeno un cane. L'alimentazione era costituita dal pane, da verdure del piccolo orto accanto all'abitazione, da patate, da frutta per lo più selvatica colta in giro, con cui si facevano anche marmellate, da pasta di segale, ma soprattutto da polenta. Ed era una festa quando veniva preparata stiàda, stesa sul tagliere della pasta, ricoperta di ragù di pomodoro, salcicce e funghi, e spolverata di pecorino grattugiato. Tutti si disponevano intorno e con una forchetta o un cucchiaino prendevano parte al pranzo. Di mattina, per gli adulti caffè d'orzo e, per i ragazzi, latte con castagne secche. Da bere, l'acqua della fontana e il vino fatto in casa, mescolato con il tòsch, barattato, come folio, in Toscana in cambio di lana, formaggio e carbonella.



Foto di Erica Sassi

La balena distributrice di sogni
C'era una volta una balena di nome Sofia. Sofia, ogni notte, faceva sogni straordinari come le oche parlanti che le dicevano quando facevano l'uovo o una pioggia di pesci da mangiare..... sogni strani, ma, tutto sommato, belli. Ma c'era un problema! Sofia ogni volta che faceva un sogno, voleva ricordarlo per sempre ma non aveva abbastanza memoria. Quindi andava in giro per il mare a raccontare i suoi sogni a tutte le creature che c'erano: a ogni pesce o squalletto o polipo o mollusco che incontrava raccontava un suo sogno. Dopo un po' che raccontava i suoi sogni ogni pesce o squalletto o polipo o mollusco scappavano via di corsa perchè non ne potevano più di ascoltarla e lei rimaneva da sola. Un giorno stava nuotando e tutto ad un tratto rimase incastrata in una enorme rete da pesca e morì. Il giorno dopo lei diventò un fantasma gentilissimo che ogni notte nuotava sopra i tetti delle case a distribuire sogni speciali e a proteggere ogni cucciolo del mare,così potevano fare sogni belli e non avere brutte esperienze come era capitato a lei.

Testo e disegno di Beatrice Castagnetti



seconda parte - segue dal mese di Febbraio

Ogni tanto, di domenica, un pollo, qualche insaccato, una torta di nocciole. Nelle feste principali compariva anche l'agnello. Il pane era fatto in casa e cotto una volta alla settimana nel forno a legna, anch'esso tutto di sasso, addossato ad ogni casa. Non esisteva l'elettricità e si doveva attingere l'acqua alla fontana attrezzata anche a lavatoio, luogo di socializzazione delle massaie, collegata più a monte a una sorgente. Non c'erano nemmeno servizi igienici, cui surrogava la stalla, buia, angusta, dall'odore acre, che ospitava una mucca, un asino, una capra, un maiale, una gabbia di conigli. Nell'ia razzolava qualche gallina, talora un'anatra. L'inverno durava da ottobre a maggio. La neve dominava, in spessori oltre il metro. Le gelate si susseguivano senza sosta. Per muoversi occorreva, pure in paese, munirsi di ramponi: le piste si trasformavano in cascate di ghiaccio. Al disgelo in torrenti impetuosi, per cui spesso franavano insieme ai coltivi. Le tormento erano frequenti. Il vento sferzava con folate improvvise. Tutte le attività all'aperto erano inevitabilmente sospese. Nella bella stagione il lavoro non mancava, anzi. La proprietà era estremamente frazionata, i campi, minuscoli, sparsi, lontani dall'agglomerato e tra loro, tutti in ripida pendenza, con innumerevoli gobbe, depressioni e fossatelli, inframmezzati da dirupi, erano collegati solo da sentieri o, nel migliore dei casi, da mulattiere. Bisognava lavorarli a mano, con la vanga, la zappa, il bidente, o dissodarli con un aratro primordiale, tutto di legno, eccetto il vomere, costituito da una grossa vanga di ferro disposta orizzontalmente. L'attrezzo, lungo non meno di quattro metri, sobbalzava di